

Caravaggio, 23 marzo 2019

Per un vangelo culturalmente desiderabile

fratel Enzo Biemmi

«Poi sono nati i bambini ed è stato un momento di ripensamento, perché ti rendi conto di quanto sei poco: due sono troppo pochi per la responsabilità di tirar su degli altri, la coppia non è sufficiente, assolutamente; (...) ci siamo proprio detti che ci vuole qualcuno di più grande che li protegga (...). Io e G. entrambi abbiamo detto che sarebbe bello credere, che veramente sarebbe bello se ci fosse qualcuno che li protegge. La fede è come una ricchezza per chi ce l'ha, ti aiuta» (due genitori).

«Poi è arrivato il primo figlio. Non lo so cosa sia successo esattamente ma il miracolo della vita che cresceva in me è stato troppo intenso perché io negassi ancora l'esistenza di qualcosa di grande. Ho tenuto ancora lo sguardo lontano da Dio. Non pensavo di meritarlo ... eppure sentivo il suo profumo. Che volesse farsi respirare? Proprio da me?

Il giorno in cui è nata mia figlia toccavo il cielo con un dito e lì ho osato, ho alzato gli occhi e ho cercato Dio. E Lui c'era, era lì che mi aspettava, era sempre stato lì ad aspettarmi. E io cieca non lo vedevo! Non lo sapevo ...» (Monia).

La testimonianza di queste mamme lascia intuire che avere un figlio è un fatto inaugurale nella vita di una coppia. "Inaugurale" significa che interviene nella propria vita una novità che instaura un nuovo inizio, una genesi. C'era un prima, c'è un dopo. E' vero infatti che nasce un bambino, ma è altrettanto vero che nascono una madre e un padre, una donna e un uomo rinascono diversamente, al punto che ci possiamo legittimamente chiedere: chi genera chi?. Il cordone ombelicale è bidirezionale.

“Non possiamo uscire indenni da un parto. Siamo la stessa donna e, al tempo stesso, un'altra donna. Questo figlio, nascendo, ci fa diventare madri, ci coinvolge in una danza ogni volta nuova e sconosciuta. Senza dover cercare a tutti i costi la sofferenza, essa assume comunque tutto un altro significato: non è contro di noi, è con noi e, in qualche modo, è lei a metterci al mondo...”¹.

L'esperienza della nascita di un figlio è una “pasqua antropologica”: un'esperienza di morte e all'interno di essa un dono di risurrezione, non automatica, ma possibile.

Qui si colloca il vostro servizio, a nome della comunità ecclesiale: come abitare questo “stato nascente” con la grazia del vangelo? Come fare di questa pasqua antropologica un'esperienza di pasqua cristiana, l'annuncio di un Dio che è per noi madre e padre e ci rende a nostra volta in grado di essere generativi?

Ma non è soltanto una questione antropologica. Quello che stiamo vivendo dal punto di vista culturale ed ecclesiale è della natura di un parto. Quello attuale è un tempo “inaugurale”, uno stato nascente. Per restare nella metafora, possiamo dire che si sono rotte le acque. È finita un'epoca e ne sta nascendo un'altra, come ci dice papa Francesco:

¹ Éline Landon, *Nove mesi con Dio. Una preparazione spirituale alla nascita del proprio figlio*, Edizioni San Paolo 2019, 95.

«Oggi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca»².

Siamo nel momento di massimo disequilibrio culturale, quando le armonie precedenti sono rotte e non vediamo ancora la terra di una nuova stabilità.

Il mio intervento si colloca proprio qui, dentro questa spaccatura culturale ed ecclesiale. Non entro tanto in merito alle proposte e ai modelli concreti di annuncio del vangelo in occasione della pastorale del battesimo, provo ad offrirvi invece la cornice che vi permette di verificare e se necessario riorientare le proposte battesimali. Lo faccio proponendovi un esercizio di discernimento in quattro tappe:

1. quale paradigma pastorale siamo chiamati a costruire in questo cambiamento d'epoca
2. quale figura di fede e di cristianesimo può essere oggi possibile e desiderabile per noi e per gli altri
3. quale annuncio fare
4. come fare questo annuncio: attraverso tre sorprese.

1. Un discernimento sulla situazione pastorale e sul cambio di paradigma a cui è chiamata

Se quella attuale non è un'epoca che chiede qualche cambiamento, ma il cambiamento di un'epoca, è chiaro che “la forma” di presenza che la Chiesa ha assunto nell'epoca che non c'è più rende inefficaci “le forme” pastorali con cui essa ha onorato il suo compito di comunicazione della fede. È per questo che l'esercizio di sano disincanto di seguito proposto ci può fare del bene.

Se prendiamo come spartiacque simbolico il concilio Vaticano II, possiamo provare a delineare come eravamo prima del 1960, come saremo nel 2060 e come siamo oggi. Si tratta di un esercizio che non richiede tanta profezia, ma semplicemente di aprire gli occhi.

A. Come eravamo prima del 1960?

- Eravamo in un contesto di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire “*sociologico*”. Si era cristiani semplicemente perché si era italiani. Venivamo fatti cristiani da bambini, per osmosi con il nostro ambiente familiare e sociale. Assimilavamo la fede con il latte della mamma. Era una forma di “catecumenato sociologico”, secondo la felice espressione di Joseph Colomb.

- La *parrocchia* e la sua pastorale erano di “*conservazione*”: la “cura delle anime”. La proposta pastorale era in funzione di nutrire e sostenere la fede di persone già sociologicamente credenti.

- Al centro della pastorale di questa parrocchia prendeva forma quella che oggi chiamiamo “*iniziazione cristiana*”. Questa forma di iniziazione, rispetto al modello catecumenale dei primi secoli, era molto semplificata: era rivolta ai bambini e aveva come finalità non tanto di iniziarli alla vita cristiana (a questo pensava la famiglia e il contesto culturale) ma di prepararli a ricevere bene i sacramenti che mancavano loro: la prima confessione, la prima comunione e la cresima. Questo compito era delegato agli addetti ai lavori: i catechisti, o meglio nella maggior parte dei casi le catechiste. Appare evidente che questo dispositivo di iniziazione cristiana era doppiamente

² «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9)» (Incontro con i Rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, *Discorso del Santo Padre Cattedrale di Santa Maria del Fiore*, Firenze, 10 novembre 2015).

semplificato rispetto al catecumenato antico: rivolto ai bambini e non più agli adulti; finalizzato a prepararli a ricevere i sacramenti e non a farli diventare cristiani attraverso i sacramenti.

- In questo modello di iniziazione semplificato la *catechesi* era un'attività a sua volta molto semplice: il "catechismo". Un'ora settimanale di scuola, con una maestra, un libro, una classe, un metodo (domanda e risposta) e l'obbligo di frequenza: il catechismo della dottrina cristiana. L'espressione "andare a dottrina" voleva dire andare al catechismo.

Non possiamo non rimanere ammirati di fronte a questo quadro: era un modello di presenza nel mondo che la Chiesa aveva elaborato con semplicità ed efficacia e questo modello ha permesso a moltissime generazioni di uomini e donne dei nostri paesi occidentali di vivere la fede.

B. Come saremo dopo il 2060?

Anche questo esercizio è abbastanza facile.

- Avremo un *cristianesimo* prevalentemente "per scelta", di conseguenza un cristianesimo di *minoranza*. Si giungerà alla fede per conversione e per convinzione. Al centro della cultura attuale occidentale, infatti, non c'è più la fede, ma la libertà religiosa. Ritourneremo dunque a vivere una situazione simile a quella dei cristiani dei primi secoli. Tertulliano diceva: "Non si nasce cristiani, si diventa". Dal quinto secolo in poi, con la cristianizzazione dell'impero romano (Costantino, Teodosio) la situazione si è capovolta: "Si nasce cristiani e non si può non esserlo". Siamo ora in una situazione diversa: "Non si nasce più cristiani, si può diventarlo, ma non è più sentito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita". La fede è ora una possibilità tra tante per affrontare l'avventura umana, personale e sociale. La Chiesa non ha più l'esclusiva del senso.

- Come saranno le nostre *comunità cristiane*? Saranno piccole comunità, fondate più sulle relazioni che sulle strutture e l'organizzazione. La pastorale sarà di proposta, non di conservazione. In ambito francofono si parla di "engendrement" (generatività) e non più di "encadrement" (inquadramento).

- In queste comunità verrà messo in atto per chi lo chiede un processo di *iniziazione cristiana* destinato agli adulti e a tutta la famiglia (i figli con i loro genitori). Questo processo avrà la forma di un tirocinio: un'immersione nella vita comunitaria, scandito dalle tappe sacramentali, accompagnato da tutor come avveniva nei primi secoli. Questo accompagnamento non potrà più essere delegato alla sola persona del catechista. Sarà la comunità nel suo insieme il grembo generativo della fede.

- E come sarà la *catechesi* dentro questo processo di iniziazione alla vita cristiana? Sarà una catechesi che avrà le caratteristiche del primo annuncio e della mistagogia, dell'annuncio del kerigma e dell'approfondimento progressivo del dono della fede a cui si è aderito.

C. Come siamo ora, nel 2020?

- Siamo in una situazione di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire "*mista*". Abbiamo ancora la permanenza in alcune persone di abitudini religiose e della richiesta di gesti e riti cristiani (battesimi, prime comunioni, cresime). I matrimoni in Chiesa sono già ormai fortemente minoritari. In questa situazione di mezzo c'è già la compresenza di due gruppi: alcuni/pochi. Un numero ancora relativamente alto si dice anagraficamente cattolico e compie alcuni gesti religiosi (60% in Italia secondo le ultime indagini), altri (pochi) sono passati o stanno passando a una fede più personale e consapevole. È un cristianesimo con un piede nella cristianità e con l'altro nella postmodernità.

- La *parrocchia* e la sua pastorale vivono di conseguenza una situazione di “*transizione*”. Si può anche usare la parola “*smaltimento*”, parola forte, ma che esprime bene quello che sta accadendo. Tutto l’impegno pastorale che stiamo mettendo in atto è proprio quello di prendere per mano le persone che vengono dal cristianesimo di tradizione e di accompagnarle verso una situazione nuova: da una fede di convenzione a una fede di convinzione. Le proposte pastorali, le omelie, le iniziative parrocchiali hanno tutte questa finalità. In questo lavoro avvengono delle inevitabili perdite: avviene cioè lo ‘smaltimento’ progressivo di chi è cattolico solo per anagrafe. Ma ci sono ancora vescovi, parroci e catechisti che moltiplicano i loro sforzi pastorali per riportare le cose come erano prima del 1960. Si tratta, in questo caso, di una generosità pastorale mal orientata, che può condurre solo alla delusione e alla frustrazione. Il mondo che abbiamo alle spalle non ci sarà mai più.

- Che tipo di *iniziazione cristiana* stiamo mettendo in atto? Nella Chiesa italiana da circa 20 anni abbiamo avviato in alcune diocesi un vero rinnovamento del processo tradizionale di iniziazione cristiana, basto sul ricupero dell’ispirazione catecumenale, di cui parleremo. Quello che riusciamo a fare per ora è di proporre una socializzazione religiosa dei ragazzi associando alcuni del loro genitori (pochi), quelli cioè che accettano liberamente di rimettersi in cammino.

Va notato che si tratta già di un passo in avanti importante: passiamo da un’iniziazione cristiana intesa come semplice preparazione ai sacramenti, a una iniziazione che fa incontrare i ragazzi con la comunità cristiana (li socializza alla vita della Chiesa) e riavvicina alcuni genitori, molti dei quali avevano da tempo perso ogni contatto con la Chiesa.

- E la *catechesi*? La catechesi sta diventando nella maggior parte dei casi un “secondo annuncio” per gli adulti: un annuncio cioè per persone già cristiane che fa loro riscoprire la fede come una questione che riguarda la loro vita (per la vita cristiana) e che quindi risuona in loro come un secondo annuncio. Ma per molti bambini è già tempo di un primo annuncio in senso stretto.

	1960: Monocultura	2020: Rimpasto	2060: Biodiversità
Cristianesimo/ Fede	<input type="checkbox"/> Sociologico - per tradizione - tutti	<input type="checkbox"/> Misto - gesti religiosi - alcuni/pochi	<input type="checkbox"/> Di scelta - per conversione - per convinzione - pochi
Parrocchia/ Pastorale	<input type="checkbox"/> Conservazione - cura animarum - di persone già cristiane	<input type="checkbox"/> Transizione - da una fede di tradizione ad una fede più consapevole	<input type="checkbox"/> Proposta - conversione - comunità/relazioni
Iniziazione cristiana	<input type="checkbox"/> Preparazione - dei bambini - ai sacramenti - ad opera dei catechisti	<input type="checkbox"/> Socializzazione religiosa - dei ragazzi - attraverso i sacramenti - associando alcuni genitori	<input type="checkbox"/> Tirocinio - per adulti/famiglia - alla vita cristiana - ad opera della comunità
Catechesi	<input type="checkbox"/> Catechismo - della dottrina	<input type="checkbox"/> Catechesi - per la vita cristiana - secondo annuncio	<input type="checkbox"/> Primo annuncio <input type="checkbox"/> Mistagogia

Per completare questo quadro diamo un nome al contesto culturale di queste tre date indicative (1960; 2060, 2020): la prima forma di cristianesimo si colloca dentro un contesto di *monocultura*, la terza in un contesto di *biodiversità culturale*, la seconda in un contesto di *rimpasto* culturale. Per “rimpasto culturale” intendiamo un periodo di disequilibrio del contesto precedente, di mescolanza di culture, di faticosa ricerca di equilibri nuovi.

Non ha molta importanza se questo esercizio, soprattutto nella sua parte di previsione del futuro immediato, è suscettibile di interpretazioni diverse. È un esercizio utile in se stesso, che ci aiuta pensare, a aprire orizzonti invece che rispondere solamente ad emergenze.

L’esercizio di “disincanto” appena fatto non porta al pessimismo e tanto meno alla depressione. Diventa invece uno stimolo al “reincanto” e alla passione pastorale.

È preziosa, a questo proposito, una parola di *Evangelii gaudium*:

«Il contesto dell’impero romano non era favorevole all’annuncio del vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. [...]. Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è *diverso*. Impariamo piuttosto dai santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca» (EG 263).

Oggi non è più difficile, è semplicemente diverso. È in questo quadro “diverso” che deve trovare il suo senso e la via del suo rinnovamento l’iniziazione cristiana nelle nostre parrocchie e, all’interno di essa, la catechesi.

Concludo con la frase di un parroco:

«Noi continuiamo a dare i sacramenti a tutti e il vangelo a qualcuno. Siamo invece chiamati a dare il vangelo a tutti e i sacramenti a qualcuno».

2. Un discernimento sulla figura di fede che abbiamo ereditato e sulla conversione che siamo chiamati a fare. Quale cristianesimo in un contesto di biodiversità?

Questa analisi appena fatta mette allo scoperto, nella prima striscia in alto dello schema, una questione fondamentale.

Non siamo chiamati solamente a cambiare paradigma pastorale: siamo invitati a **rivedere la figura di fede** che abbiamo ricevuto e che in modo inconsapevole noi comunichiamo agli altri nella nostra missione (es. ai genitori negli incontri battesimali). Immersi in un cambiamento d’epoca andiamo alla ricerca, per noi e per gli altri, di una figura di fede “culturalmente abitabile, vivibile, sensata e desiderabile” nei nostri contesti di missione pastorale, segnati ormai ovunque dalla pluralità, dalla biodiversità.

Cosa intendiamo per “figura di fede”? Intendiamo il modo con cui stiamo al mondo da credenti. La figura di fede che noi viviamo è oggi culturalmente comprensibile e vivibile, per noi e per coloro a cui è diretta la nostra missione? In particolare è desiderabile per i giovani, che sono un’antenna sensibile e rivelatrice? Non possiamo né vivere né proporre una forma di fede che caratterizzava il cristianesimo della prima colonna. La sfida della pastorale non è solo questione di cambiamento di strategie: essa chiede un nuovo modo di intendere e vivere la fede da parte dei credenti.

Vi propongo per questo un secondo esercizio di discernimento: quello che riguarda la figura di fede che abbiamo dentro di noi.

È necessario che siamo consapevoli dell'educazione e della formazione da cui proveniamo.

- Noi veniamo da *un cristianesimo del dovere*. Dire fede cristiana era dire fondamentalmente tre cose: la dottrina (le cose che bisogna sapere); le pratiche religiose (le funzioni a cui bisogna partecipare, in primis la messa domenicale, sotto pena di peccato mortale; confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua); i comandamenti (quello che si deve fare e non si può fare). Al centro c'era il dovere. Questo modo di concepire e vivere la fede era in sintonia con una cultura dell'ordine, una società gerarchicamente costituita, nella quale si era educati a onorare gli imperativi, a assolvere con fedeltà i propri compiti, a eseguire gli ordini ricevuti, a rispettare la conformità dei comportamenti. In questa cultura il cristianesimo era apprezzato come un contributo decisivo della convivenza e della stabilità sociale. Uno strato di noi tutti è indelebilmente costituito da questa figura di fede. Il cristianesimo è la religione dei doveri, verso Dio e verso gli altri. Quando incontriamo degli adulti in Europa, ad esempio, è questa fede che loro hanno ereditato e che hanno sperimentato nella Chiesa. È anche la figura di fede che ha portato molti ad allontanarsi dalla Chiesa, soprattutto i giovani.

- Ma c'è un secondo strato. Quello di una figura di fede nata nel periodo del Concilio e sviluppatasi negli anni successivi: *il cristianesimo dell'impegno*, delle cause, delle sfide umanitarie e sociopolitiche, delle organizzazioni caritative, del servizio verso i più poveri. Questa forma di fede ha segnato un passaggio importante rispetto alla prima, senza soppiantarla, anche in questo caso un passaggio culturalmente segnato. Eravamo in un contesto caratterizzato da una grande fiducia nello sviluppo umano, dall'ottimismo rispetto a quello che la forza di un uomo può fare, all'immagine di un futuro caratterizzato dal progresso inarrestabile e dal benessere. Questo cristianesimo resta in noi come un secondo strato: noi siamo i cristiani allo stesso tempo del dovere e dell'impegno, quelli dei comandamenti e della generosità senza limiti. Abbiamo un forte senso del dovere (è il primo strato) e sentiamo che ci dobbiamo spendere per gli altri fino in fondo (è il secondo strato), in nome del vangelo. La nostra pastorale è evidentemente segnata da questo orizzonte. Questo senso del dovere unito a quello della dedizione è stato un grande dono, ha operato tanto bene in noi e nelle comunità e qualche volta ci ha anche fatto perdere l'equilibrio. Ci siamo impegnati totalmente per gli altri, trascurando la formazione personale e il tempo necessario per prendersi cura di noi stessi. Questo è andato a scapito qualche volta anche della serenità personale, della propria vocazione, della propria famiglia.

La maggioranza dei cristiani ha questa rappresentazione di fede: essa è una questione di dovere e di impegno.

- Ora questo modo di intendere la fede (dovere e impegno) non risulta più attraente, non è più sentito come rispondente alle esigenze profonde delle persone di oggi, noi compresi. Perché? Perché siamo in crisi rispetto a quelle due culture caratterizzate dal dovere e dall'impegno. Non è più l'epoca della stabilità e della conformità; non è più quella del sogno della trasformazione del mondo sulla base di un ottimismo senza limiti nelle forze umane. Al dovere è subentrata la libertà, all'onnipotenza il senso del limite. La cultura del dovere ha lasciato spazio a quella della libertà, con il rischio, certo, di una libertà vuota (una libertà 'da', senza essere accompagnata da una libertà 'di', 'per' e 'con'). La cultura dell'impegno, dopo il disincanto, ha fatto emergere un desiderio più pacato di cura, prima di tutto per se stessi, per la natura, per il futuro del nostro pianeta, per la nostra umanità. Con il rischio, certo, di ripiegamento sul soggetto e sul suo benessere individuale (narcisismo). Al di là dei rischi culturali (che non possiamo sottovalutare) sentiamo oggi la

necessità di una visione meno volontaristica, meno onnipotente, più consapevole del male che ci possiamo fare, in fondo più bisognosa di salvezza.

Quale figura di fede sarà dunque oggi culturalmente abitabile, per noi e per le persone che incontriamo? Il problema non è infatti solo per gli altri, ma prima di tutto per noi.

Quale fede può farci vivere questo tempo del disincanto, della riscoperta della fragilità umana, del rischio della disumanizzazione, della perdita di memoria e di speranza?

Quale fede può reincantare la cultura occidentale dopo il disincanto?

- Papa Francesco ha portato il baricentro della fede su un altro punto fermo, che non è né il dovere né l'impegno. Basta guardare i titoli dei suoi tre testi programmatici: *Evangelii gaudium*; *Laudato si'*; *Amoris laetitia*; *Gaudete et exsultate*. AL ad esempio inizia in modo particolarmente bello: «La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». Dire 'il vangelo della gioia' per parlare dell'evangelizzazione (EG), esprimere un sussulto di lode a Dio per il dono della casa comune (LS), parlare di 'letizia dell'amore' per i legami familiari e esultare per la vita cristiana che siamo chiamati a vivere (la santità feriale del quotidiano) significa tracciare i lineamenti di una fede che scaturisce da un evento di grazia, irrompe nell'esistenza senza meriti, ci raggiunge precedendo ogni nostra prestazione morale e ogni nostro generoso impegno, e per questo ci rende gioiosamente grati. È sentirsi donati a se stessi, per una misericordia "immeritata, incondizionata e gratuita" (AL 296-297). Questa è "un'altra figura di fede".

È un cristianesimo della grazia. La fede nel segno della grazia si basa sull'esperienza di un amore incondizionato. Tutto ci è donato: il vangelo, la casa comune da custodire, l'amore di coppia e familiare. Questa esperienza connota di gioia (certo non di spensieratezza) la missione della Chiesa (evangelizzare), la cura del creato e la vita umana in ognuna delle sue espressioni. È dunque la fede nella possibilità di vivere con speranza, perché siamo preceduti e custoditi. Questo non per le nostre forze, ma per grazia.

Una fede così non ci chiede di rottamare nulla di quanto abbiamo avuto nella nostra formazione, né la strutturazione morale che ci è stata data (di cui siamo grati), né la generosità e l'impegno a cui siamo stati allenati. Ma li trasfigura. Non ne fa il punto di partenza, ma l'eco grato di vite segnate dalla gioia evangelica, anche nel buio e nella sofferenza, perché salvate. Così, la riscoperta di una fede non basata sulla paura (da cui il dovere) né sui meriti (da cui l'impegno) ma sulla riconoscenza, non solo non rende irresponsabili o disimpegnati, ma moltiplica la responsabilità e la generosità, perché chi ha sperimentato di essere amato è spinto a non sciupare un dono così prezioso ed è in grado di fare della propria vita un dono per gli altri: un dono di riconoscenza per ciò che gratuitamente si è ricevuto e che solo donandolo gratuitamente si conserva. Con una differenza fondamentale: impariamo la misura giusta, quella che viene dal fatto di sapere che tutto viene da Lui, anche le nostre forze, ed è Lui che ha salvato e continua a salvare il mondo. Noi siamo servi inutili.

Siamo chiamati ad entrare in un orizzonte di grazia, di gratuità e di gratitudine.

La fede identificata con il dovere e persino quella solo identificata con l'impegno *non hanno futuro e non parlano più alle persone di oggi*. Né la prima né la seconda sono una figura di fede "missionaria", cioè in grado di sorprendere, di interrogare, di convertire.

Qualsiasi rinnovamento della pastorale non avrà esito se non avremo operato questa conversione e non saremo entrati in un orizzonte di grazia, quella grazia che ci rende responsabili e impegnati. In

noi le persone hanno bisogno di vedere riflessa la gioia di una fede che ci porta alla testimonianza gratuita e all'impegno. Non una fede legata ai doveri e neppure alla sola generosità delle nostre forze. Solo la nostra conversione di fede alla grazia potrà sorprendere e riavviare altre persone alla fede.

3. Quale vangelo per una chiesa missionaria? Il primo annuncio e secondo annuncio

Siamo ora in grado di capire perché papa Francesco ci invita, in particolare in *Evangelii gaudium*, a tornare ad *annunciare solo l'essenziale in questo momento*, ogni volta l'essenziale: è quello che lui chiama il primo annuncio o kerygma.

2.1 Il primo annuncio

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” (*Evangelii gaudium*, 164).

Tutte le proposte di fede devono avere come finalità quella di lasciare impresso questo annuncio senza contropartite, e in base a questo criterio devono anche essere valutate. La controprova è di verificare se ciò che invece rimane nelle persone è un cristianesimo ridotto a dottrine o a una morale³.

Questo annuncio primo si concentra sull'essenziale e rimette in ordine le cose della fede:

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (EG 35).

«La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà» (EG 165).

3.2 Il secondo annuncio

Ma il primo annuncio per andare a frutto nella nostra vita e nella vita delle persone che incontriamo ha bisogno di un secondo annuncio.

Cosa intendiamo per secondo annuncio?

³ Si veda, fra tutte, l'indagine A. CASTEGNARO con A. DAL PIAZ e E. BIEMMI, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013. Ciò che i giovani dicono di avere ricevuto rispetto al cristianesimo è questo: un pacchetto di norme e di divieti stabiliti da Dio e imposti dalla chiesa, cioè l'esatto contrario del primo annuncio.

Ci può aiutare ancora un passaggio di *Evangelii gaudium*:

«Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che **va facendosi carne sempre più e sempre meglio**, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi» (*Evangelii gaudium*, 164-165).

Il secondo annuncio è il “farsi carne” del primo annuncio nei passaggi di vita fondamentali delle persone, degli adulti in particolare. Lo possiamo allora chiamare il secondo “primo annuncio”. La maggioranza dei cattolici ha ricevuto un “primo annuncio”, ha avuto un contatto con la fede cristiana ricevendola in qualche modo come eredità. Il “secondo annuncio” è il risuonare del primo come parola di benedizione dentro le differenti traversate della vita umana. È il diventare “vero”, il prendere forma e carne del primo annuncio nei passaggi fondamentali della vita. Il “secondo” nella nostra vita è più decisivo del primo. Questo vale, ad esempio, per un “sì” pronunciato nel matrimonio o nella scelta di una vita consacrata a Dio. C'è sempre un primo sì fondativo, ma spesso quello decisivo è il secondo. Per questo lo possiamo anche chiamare il “secondo primo annuncio”. Il secondo primo annuncio è la sfida più importante della catechesi rivolta a persone già sociologicamente cristiane. È anche più complicato che un primo annuncio in senso stretto, perché incontra un terreno ingombro⁴.

Qual è il tempo opportuno per far risuonare il secondo primo annuncio agli adulti? Il tempo opportuno sono normalmente le “crepe” che si aprono dentro le esperienze umane che come adulti e adulte viviamo nell'arco della nostra vita. Non è nei periodi di stabilità (culturale, affettiva, economica, fisica...) che il secondo annuncio può farsi sentire in noi, ma quando gli equilibri raggiunti vengono sconvolti. A queste rotture noi diamo il nome di “crisi”, intese come l'intervenire di una discontinuità nella propria vita, una discontinuità per eccesso o per difetto. Per eccesso: l'apparire di un di più *gratis* che sorprende (come un amore che si affaccia improvviso, un figlio che nasce, una causa che appassiona, una cosa bella che sorprende). Per difetto: l'affacciarsi di una minaccia di morte (una perdita, una situazione di solitudine, una ferita, un fallimento, una malattia, un lutto). Le sorprese sono delle possibili aperture, le ferite possono diventare feritoie. Le “crisi” intese come interruzione dell'ordinario sono possibili “soglie di accesso alla fede”⁵. Dentro queste esperienze ci viene incontro il mistero umano nelle sue due facce: quello della vita e quello della morte. In ognuno di questi passaggi fondamentali è in gioco un'esperienza pasquale: il desiderio di vita e la minaccia della morte: vale per un innamoramento, la nascita di un figlio, una crisi affettiva, una malattia, ecc. Perché da soglie queste esperienze possano diventare acconsentimento e professione di fede è necessario che ci sia una “rivelazione” e uno “svelamento”, una testimonianza cioè di qualcuno che aiuta a far cogliere una “Presenza a favore” in tutto quanto ci succede. In

⁴ Ci sono almeno tre ragioni che motivano la scelta di connotare l'annuncio come “secondo”:

a) Una ragione culturale. Si tratta di una nuova inculturazione del cristianesimo, dentro una società non più sociologicamente cristiana. Vale per l'Europa come per gli altri paesi del mondo. Il Vangelo va riscoperto dalla comunità ecclesiale e fatto risuonare come culturalmente abitabile, desiderabile;

b) Una ragione insita alla fede stessa, la quale non è mai decisa una volta del tutto: si deve ridedere, e quindi deve essere nuovamente annunciata e ascoltata.

c) Una ragione diremmo teologica, legata cioè all'imprevedibile della grazia, al sempre inedito venirci incontro di Dio, alle sue sorprese mai esaurite. Egli non ha mai detto la sua ultima parola di grazia.

⁵ VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB 2009, 11-26.

modo che le persone possano dire, come Giacobbe, «Il Signore era qui e io non lo sapevo!» (Gen 28,16).

4. In quale modo? Una comunità capace di fare una bella sorpresa

Come avviene questo primo o secondo annuncio?

Il kerigma non passa esclusivamente e primariamente dalle parole. C'è un annuncio implicito ma di fatto decisivo.

Il vangelo arriva alle persone quando vengono fatte loro tre sorprese.

a) La sorpresa di un'esperienza ecclesiale diversa

Gli adulti vengono con un immaginario di chiesa e si aspettano un certo tipo di discorsi, prevalentemente morali, non raramente moralistici. Molti sanno di non essere del tutto a posto con la fede. Il kerigma passa per la porta di un'esperienza diversa di comunità ecclesiale, che in poco tempo può far crollare in loro resistenze e precomprensioni che, forse, li hanno tenuti lontani o indifferenti per tanto tempo. Questa rielaborazione non avviene per via intellettuale, ma relazionale, non parlando di chiesa ma vivendo un certo stile di chiesa. Questo stile è caratterizzato da relazioni buone ispirate al vangelo, connotate da un'accoglienza incondizionata di tutti (sospendendo ogni giudizio morale o religioso), in un clima di ascolto e rispetto e dentro dinamiche di reciproca edificazione. Il primo obiettivo è di far fare un'esperienza di chiesa diversa da quella che avevano lasciato, e non tanto di fare degli incontri di riflessione. Un aspetto molto importante, in questo, è che vedano non solo il presbitero, ma dei laici come loro che li accompagnano camminando con loro.

b) La sorpresa di uno spazio ospitale di racconti

La comunità ecclesiale è chiamata ad essere non prima di tutto un luogo di affermazioni dottrinali e neppure di orientamenti etici, ma un spazio di narrazioni, la casa nella quale risuona costantemente il racconto della storia della salvezza, l'intreccio tra le grandi narrazioni bibliche e le storie concrete delle donne e degli uomini di oggi. Una chiesa non primariamente cognitiva, ma narrativa. È questa la seconda sorpresa da fare.

Io penso che i gruppi che accompagnano i genitori sono chiamati a essere luoghi ospitali di racconti. Dire ospitalità indica che noi siamo accoglienti, ma anche che ci lasciamo ospitare da loro, stiamo volentieri nelle loro storie di vita. Le persone devono essere accolte come sono e devono trovare un luogo dove poter parlare di sé, dei loro problemi, dei loro desideri, delle loro speranze. Questo vale in particolare per le persone che si sentono in qualche modo ai margini, perché “non regolari”. E devono poter ascoltare i racconti della storia di Dio con gli uomini, quelli del primo e del secondo testamento. E comprendere che questo Dio continua a scrivere la sua storia di salvezza, il suo “terzo testamento” della nostra vita: la nostra vita è l'alfabeto del suo amore. E c'è ospitalità per tutti. La Bibbia infatti non racconta tutte storie perfette, lineari, senza sbavature. La Bibbia racconta la misericordia ininterrotta di Dio nella vita delle persone esposte al limite, alla fragilità, al peccato.

I nostri gruppi siano connotati da una santità ospitale. Se questo accade, allora scopriremo sempre più in profondità il vangelo, quello già scritto e la sua scrittura in corso. Ogni gruppo è un “quinto

vangelo” in fase di scrittura. Se rimaniamo profondamente narrativi in questo senso, allora scopriremo che Dio è il Signore delle sorprese. E comprenderemo anche fino in fondo il senso vero dei dogmi della chiesa, i quali, come dice papa Francesco, “hanno carne tenera”.

Slegato dai racconti, infatti, il patrimonio simbolico del cristianesimo si svuota: il Credo si riduce a una dottrina, i riti scadono in cerimonie, la morale viene a coincidere con una serie di divieti, la preghiera diventa una pratica di devozione.

c) La sorpresa della testimonianza in uno spazio di libertà

Un terzo aspetto riguarda direttamente lo stile degli accompagnatori. Si manifesta quando questi si implicano e testimoniano la loro fede e, proprio per questo, mettono in atto una proposta che non pretende risposta. La sollecitano senza imporla. La testimonianza si presenta come attestazione. Il testimone pronuncia due parole: “Eccolo”; Eccomi”. Eccolo, come mi è venuto incontro; eccomi, come Lui mi ha trasformato, come provo ad accoglierlo, come vivo la relazione con lui, con le mie gioie e le mie difficoltà.

Avviene in questo modo una terza sorpresa. Si trovano di fronte a un Dio, mediato dall’atteggiamento di coloro che lo rappresentano, che offre senza chiedere una controparte, che ama perché è la sua identità, che si rallegra del bene che le persone vivono e si rattrista delle loro sofferenze, che offre la sua grazia sempre, che non condiziona il suo amore alle prestazioni morali delle persone, ma vuole che tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza.

Conclusione

Sono convinto che non siamo chiamati dal Signore a proporre la catechesi **ai** genitori, ma **con** i genitori, cioè un’esperienza di riscoperta del vangelo che la comunità cristiana fa con loro, non per loro. Solo questa prospettiva, infatti, permette di capire fino in fondo la posta in gioco di questo grande impegno. Solo questa prospettiva può far dire, al di là dei risultati e delle fatiche, che ne vale la pena. Se noi infatti non cresciamo nella fede e non la riscopriamo grazie a loro, smetteremmo in fretta di fare questo servizio. Se invece constatiamo che in qualche modo tutti crescono, noi, loro e poco per volta le vostre comunità cristiane, allora ci si stanca, certo, ma si continua perché si sente che siamo noi a diventare più umani secondo il vangelo.

Siamo tutti dunque chiamati a un secondo primo annuncio, che suppone un secondo ascolto. Un secondo ascolto di quello che Dio ci sta dicendo in questo momento, attraverso le nostre storie di vita. Definirei dunque così con un termine più adeguato quello che comunemente chiamiamo “catechesi dei genitori”: un secondo ascolto di Dio, che passa attraverso l’ascolto di quello che lui sta facendo nella vita delle nostre famiglie, delle nostre coppie. Non dunque una catechesi dei genitori, tantomeno ai genitori, ma “con i genitori”, noi con loro. Con i fidanzati, i genitori, le coppie in crisi, i giovani, gli anziani... creiamo nelle nostre comunità dei luoghi di secondo ascolto che potranno diventare dei luoghi di secondo primo annuncio. Non a loro, ma con loro. Non per loro, ma con loro.

La legge del cordono ombelicale, che è bidirezionale, vale anche nell’annuncio. Chi genera chi alla fede?